

Il «caso» Lucio Battisti, materia d'esame

Il professor Sergio Durante, docente di Scienze della comunicazione all'università di Padova, ha deciso di inserire il «caso Battisti», con tutte le sue implicazioni, tra le materie d'esame nel corso di laurea di quest'anno. La buona notizia non mi sorprende più di tanto visto che si sta parlando di un corso discretamente nuovo. Che Mogol e Battisti abbiano rappresentato una componente forte della storia culturale d'Italia di questi ultimi trent'anni è vero. Come lo è stato Brel per la cultura francese. Piuttosto incuriosisce quell'analisi che, mi par di capire, il professore intende sviluppare sul rapporto tra la musica di Battisti e la

politica. Argomento spinoso prima della sua morte, e resterà tale anche dopo la sua scomparsa. Un artista fa parte del contesto, è vero, ma non vuole essere incastrato. Lui non voleva essere incastrato. Ma è pur vero che il dibattito sulla appartenenza, benché da lui sfuggito, c'è stato eccome. Inoltre, se per politica ci si riferisce più in generale al cambiamento del «sentire» degli italiani, il «caso» vale la pena di essere affrontato. La prova provata del peso dell'arte di Mogol-Battisti è ciò che è accaduto quando Lucio è morto. Un tributo quasi universale sincero, sentito. Ricordo la trasmissione di una radio privata: per tutto il giorno solo la sua musica e una

raffica di fax sottoscritti da gente di età diverse. Una prova di come quell'arte arrivasse a toccare una corda che unisce più generazioni, una corda romantica che a noi italiani piace e guai a togliercela: equivarrebbe a cambiare i nostri connotati. L'italiano tutto business, tutto palestra? È un'immagine molto parziale. Cui, ciononostante, la politica, i politici affidano molta credibilità e della quale tengono molto conto. E invece credo che la politica dovrebbe interessarsi più di Battisti e del paese che si riconosce in lui anche quando fa la doccia piuttosto che di quella immagine. La politica dovrebbe occuparsi di sentimenti.

Ma anche la politica, come l'Università, è geografica in Italia. Non lo è il mondo della musica: ed ecco perché Mogol-Battisti riscattano l'italiano, non un fan qualunque, proprio e solo l'italiano, perché lo abbiamo capito solo noi. Forse quella musica non era di somma qualità, però è quello che ci interessava. Più interessante ancora è il fatto che al caso Battisti si interessi un ateneo perbene e perbenista, anche se ha ospitato da Negri a Freda, come quello di Padova. Dove probabilmente molti corsi di laurea sono fermi da secoli e dove ho studiato anch'io. All'insegnamento, a Padova, come in altri atenei nel nostro Paese, si arriva solo quando la

creatività è ormai un ricordo; queste università appaiono come musei della storia naturale dello scibile italiano. Così le nuove facoltà e anche i piccoli cambiamenti possono produrre effetti benefici. Nuovi contratti di insegnamento hanno permesso a Toscani di salire in cattedra a Roma. Al di là di quello che si può pensare di Toscani, in ogni altro paese lui insegnerebbe da tempo e senza scalpore all'Università. Ora potrebbe entrarci un Battisti persino da vivo. Siamo servi di una cultura mortuaria: se ci fosse più coraggio, potrebbero tenere lezioni interpreti vivi, produttori in carne e ossa d'arte e di cultura come Ligabue, ad esempio.

PAOLO CREPET

Cultura @

SOCIETÀ SCIENZA SPETTACOLI

L'INTERVISTA ■ «SOTTOSPECIE UMANA» NUOVA OPERA POETICA DI MARIO LUZI

«Che fastidio la società dei letterati»

DORIANO FASOLI

«È forse il mio libro più primario», dice Mario Luzi, uno dei maggiori poeti del Novecento, a proposito della sua ultima raccolta poetica intitolata «Sottospecie umana». «In esso parlano molte cose: il vento, il fiume... come un po' già s'era visto nei libri precedenti, dove però tutto era sempre rapportato al giudizio umano che in questo caso io tendo non ad abolire ma ad attenuare. Noi viviamo qui e siamo come gli altri, come le altre specie. Ognuno ha il suo linguaggio e noi sappiamo che nel mondo ne esistono tanti. Spesso abusivamente li abbiamo ridotti al nostro, dove abbiamo potuto. Quando non abbiamo potuto, abbiamo farneticato che le altre creature erano prive di linguaggio, d'intelligenza...»

Luzi, nei suoi ultimi libri c'è una presenza più manifesta, più tragica, di ciò che allude al sacrificio di Cristo nella nostra storia. Come si pone «Sottospecie umana» rispetto ad essi?

«I libri, sa, si organizzano strada facendo... Ho avuto delle sollecitazioni, potremmo dir così, del mondo, delle cose, dei fenomeni, sì, ma anche dei segreti che urgono, dei misteri che chiedono di essere svelati o perlomeno chiariti. Un po' quasi come una ricapitolazione di tutto quanto negli altri libri, che ormai son parecchi, avevo visitato o magari interrogato. In «Sottospecie umana» sempre più si è accentuata una sorta di remissione del soggetto. La presenza intellettuale, molto incalzante, interrogativa e stringente, sulla scena del mondo si è andata riducendo, nel senso che il mondo parla lo stesso anche se tu non lo capisci. Forse parla a se stesso, e in ciò si esprime anche l'anima del mondo di cui noi facciamo parte... Naturalmente, c'è an-

che un'allusione alla sottospecie degli uomini che si sta preparando».

Inchesenso? «Beh, quello che noi ritenevamo umano, cioè che distingueva l'umano dell'uomo, si va omologando, si va appiattendolo sulle stesse deleghe che l'uomo ha dato alle sue stesse invenzioni: alle macchine, a tutti i surrogati, insomma. «L'umanesimo» che contraddistingueva l'uomo va, ripeto, attenuandosi: infatti i valori, la vita, la morte, non significano quasi più nulla. Si può fare qualunque cosa: uccidere, schiaffeggiare, sputare. Tutto viene accettato. Ormai, dopo secoli di violenza, questo è il punto d'arrivo».

Luzi, che effetto le ha fatto vedere la sua Opera poetica raccolta di recente in un Meridiano Mondadori?

«L'emozione, la reazione psicologica che si ha per questo tipo di riconoscimenti umani è bifronte: da una parte si presentano come conclusioni, dall'altra come conferme di validità di un testo che viene ripreso e ufficializzato, in qualche modo. Dunque, c'è il senso del lavoro fatto in tanti anni e la malinconia per qualcosa che è finita. Spero non sia del tutto così».

Quando sente che una poesia sta per scaturire?

«Il punto di partenza di una poesia è quel qualcosa che viene dal fondo, è come il baricentro di un piccolo terremoto, come un'onda che sale. Io la sento così, proprio come un'onda che porta in superficie delle cose - molto sedimentate, molto assimilate dalla sensibilità e dalla coscienza - che non si notavano più. Improvvisamente vengono in superficie e prendono senso, significato, diventano importanti e riorganizzano un po' tutto il pensiero e tutto il sentimento del mondo intorno a loro».

«Perché leggere i classici», come suggerì Italo Calvino in un saggio del '81?

«I classici sono elettivi e allora valgono. Costituiscono una garanzia per l'animo; orientano il pensiero. La loro esperienza ci diviene esemplare, la loro voce vitale. Non è tanto un magistero quanto una paternità che essi ci porgono. I classici sono anche cime dell'umanità, valori oggettivamente supremi, concrezioni di pensiero e di forma inattaccabili dal tempo, a cui è sempre possibile ricorrere come a depositi di sapienza, questo è pacifico, anche se oggi poco praticato. Ma insisto sull'incontro, sul vincolo palese e sotterraneo che ci lega a certi «autori» che divengono i «nostri» classici efficaci, operanti».

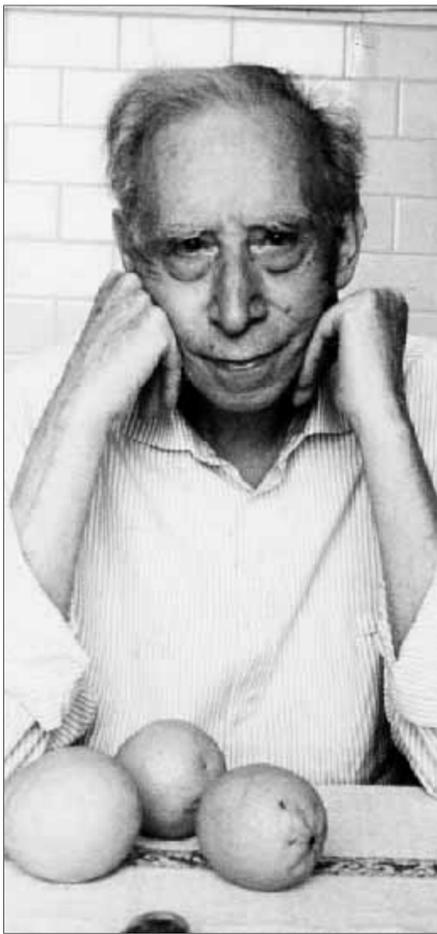
Si considera più itinerante o più stanziale?

«Fino ad un certo momento hanno prevalso i viaggi mentali, "autour de sa chambre"; poi però ho anche gustato molto la dislocazione. Un luogo puoi infatti conoscerlo prima o attraverso letture o per intuizione, ma il conoscerlo concretamente, con il senso, porta sempre un mutamento, un arricchimento straordinario».

Come "giudica" la cosiddetta società letteraria?

«La società letteraria finisce per diventare una specie di ghetto, magari anche molto divertente per qualcuno. Ma quando io parlo della società letteraria non intendo la società; intendo quella dei letterati che, in fondo, forse troppo severamente, giudico oziosa e che si circonda in se stessa quasi isolandosi da una pur viva e nobile società che fluisce e si realizza all'intorno. Purtroppo l'Italia è fatta di letterati che si autocontrollano in questa società. Io ho avuto fastidio di questo, pur avendone fatto parte in gioventù: il caffè letterario, il gruppo... Ma in sostanza, tutti i retroscena, i risvolti della pura operatività che si può anche sviluppare in gruppo e quindi in società, tutto questo mi è sempre rimasto estraneo. Ho sempre avuto fastidio per tutta la chiacchiera, insomma».

Che rapporto ha con i libri? «Alcuni sono i Libri. Quelli sono sul loro leggio. Per il resto molta praticabilità, estrema di sinvolta nel loro uso».



Blow Up

Quali sono, per lei, i poeti degni d'essere letti?

«Sono tanti. Sempre Dante e Leopardi, Hölderlin e Rimbaud. Ciò che mi attrae in loro è soprattutto questo: la freschezza sempre più pura delle percezioni, il cammino cioè verso il semplice, il primario, l'essenziale. E d'altra parte la rapida saturazione della lettera, la non soddisfazione della forma raggiunta; l'infrazione della regolarità per la libertà, per la vita, per lo spirito».

È al passo con la letteratura odierna? «Molti scrivono, molti libri escono e forse ci sono più scrittori che lettori. Dunque è molto difficile mantenere il passo. Credo, tutt'al più, di avere il sospetto di ciò che bolle in pentola...».

E che cosa bolle in pentola, secondo lei?

«Continuo a vedere un prevalere di letterarietà sulla motivazione profonda. Un prevalere di dell'aspetto letterario e anche di una certa invenzione di tipo formale ma come sganciata, ripeto, da un lavoro interno, quello che scava in profondità nelle ragioni stesse della vita. Tanti personaggi che s'incontrano oggi nei libri rimangono purtroppo nel vuoto dell'astrazione, non sono affatto vivi ed umani. Dove sono quegli scrittori capaci di penetrare con acume e finezza nella psicologia femminile o in quella maschile, di ritirarsi in se stessi dopo aver accolto quegli "umori del mondo" di cui i loro sensi hanno fatto realmente esperienza? Può darsi che ve ne siano da qualche parte, anzi di sicuro, e che, più semplicemente, siano non essere al corrente della produzione... Ad ogni modo, le ondate di titoli che si susseguono incalzanti sono bene evidenti agli occhi di tutti e lì per lì magari si direbbe rappresentino finalmente un qualcosa di nuovo, di fresco anche, e invece risultano alla fine, puntualmente, pagine costate assai poco a che le ha scritte. Un tempo, questa eccessiva fatuità sarebbe forse stata vista come un "difetto di personalità"».

Per lei la bellezza coincide con una sorta di maturità interiore, di raffinatezza, con tutti i segni di una forte interiorità?

«Quella che io intendo per bellezza, ed è la sola che mi interessa, e mi commuove, è una promanazione interiore armonizzata con la forma esterna».

Molti scrivono tanti libri, ma in genere prevale l'aspetto letterario

Il compromesso definito dopo circa venti anni di dibattito si basa sull'uso nella dichiarazione della parola «grazia» invece di «fede». In termini di

STORICO ACCORDO

La Chiesa «recupera» Lutero (almeno in parte)

Oggi, esattamente a 482 anni dalla protesta di Martin Lutero che portò a una delle più gravi separazioni nella storia della Chiesa cristiana, cattolici e luterani firmeranno ad Augusta, in Baviera, una dichiarazione comune sulla dottrina della giustificazione che segna uno storico passo in avanti nello sviluppo del dialogo ecumenico. La «Dichiarazione ufficiale» comune della Federazione Luterana Mondiale (Lwb) e della Chiesa cattolica, un documento di circa 20 pagine, sarà sottoscritta dal presidente della Lwb, il vescovo protestante Christian Krause, e il presidente del Pontificio consiglio per l'unità dei cristiani, cardinale Edward Cassidy.

Nella parte essenziale della dichiarazione si legge testualmente: «Insieme confessiamo che soltanto per grazia e nella fede nell'opera salvifica di Cristo, e non in base ai nostri meriti, noi siamo accettati da Dio e riceviamo lo Spirito Santo, il quale rinnova i nostri cuori, ci abilita e ci chiama a compiere le buone opere».

La Chiesa di Roma, insomma, riconosce le posizioni di Lutero, anche se il nuovo testo è comunque frutto di un compromesso. Il frate tedesco lottò per tutta la vita contro un'idea di salvezza acquisita attraverso il merito, che fossero le opere o le indulgenze, difendendo invece la gratuità della grazia di Dio. La dichiarazione, che verrà firmata oggi, annullerà di fatto le scomuniche emesse nel secolo XVI dal Concilio di Trento contro i seguaci di Lutero, così come le condanne teologiche decise dai sinodi luterani contro i fedeli che non seguirono le modifiche dottrinarie della Riforma.

La divergenza fra cattolici e luterani in questo specifico punto teologico riguardava il cammino attraverso il quale ogni uomo può arrivare alla salvezza: per i protestanti esso è la fede individuale, mentre per i seguaci della Chiesa di Roma questa non è sufficiente se non è complementata dalle «buone opere».

Il compromesso definito dopo circa venti anni di dibattito si basa sull'uso nella dichiarazione della parola «grazia» invece di «fede». In termini di

teologia cristiana, la grazia emana per definizione da Dio, e può essere vista come risposta divina tanto alla fede di ogni individuo come alle buone opere che questo compie in nome e conseguenza della sua confessione religiosa.

Nel giugno dell'anno scorso, durante un Angelus domenicale, Giovanni Paolo II si è detto «rallegrato» per il raggiungimento di questo accordo, che ha definito «un importante acquisizione ecumenica», attraverso la quale si è raggiunto «un alto grado di intesa» su una questione «così controversa nei secoli». Il Papa ha anche aggiunto che «sebbene la dichiarazione non risolve tutte le questioni relative all'insegnamento della dottrina della giustificazione, essa esprime un consenso in verità fondamentale di tale dottrina».

«Aspiro che questo progresso del dialogo luterano-cattolico, dono dello Spirito di saggezza di Dio alla conclusione del secondo millennio, possa incoraggiare e rafforzare lo scopo di chiarito che luterani e cattolici perseguono: il raggiungimento della piena unità visibile», ha concluso il pontefice romano.

Non tutti i protagonisti del dialogo ecumenico condividono però l'ottimismo di Giovanni Paolo II. Un gruppo di 243 teologi evangelici, ad esempio, ha manifestato il suo timore che la dichiarazione comune non comporti un rischio di «fagocitazione» delle posizioni protestanti da parte di Roma. Inoltre, il teologo luterano Joachim Ringelbom ha sottolineato che «è assurdo che lo stesso Papa, poche settimane dopo la firma della dichiarazione comune, inauguri un anno giubilare che si basa sulle indulgenze, quando è risaputo che la Riforma inizia appunto dalla critica di questo sistema». Martin Lutero, infatti, diede inizio al movimento protestante il 31 ottobre 1517, inchiodando sulla porta di una chiesa di Wittenberg le sue celebri 95 tesi, in aperto contrasto con il magistero di Roma non solo sulla dottrina della giustificazione, ma anche sul traffico delle indulgenze, ossia del perdono dei peccati certificato dalla Chiesa a ogni fedele che rispetti determinate condizioni.

